

## Tutti i colori del moderno Ecco l'arte scomparsa di Cimabue

STEFANO MILIANI

Come a esprimere un rammarico per un qualcosa di perduto, è con il volto dolente del Cristo crocifisso di Arezzo, opera giovanile e tra le pochissime sopravvissute in condizioni decenti di Cimabue, che si presenta la robusta monografia dello storico dell'arte Luciano Bellosi sul pittore fiorentino e sfornata dalla casa editrice Motta. Benché la veste tipografica e il prezzo (240.000 lire, 303 pagine) inducano a pensare a un librotto, con un profluvio di foto e poca sostanza, in realtà sia testo

che immagini sono cosa molto sostanziosa. Per più motivi.

Innanzitutto è dal '63 che non esce una monografia sull'artista fiorentino. La qual cosa può sembrare curiosa se si pensa al ruolo di Cimabue nell'arte italiana tra Duecento e Trecento, ben al di là del maestro superato in fama da Giotto, come lo descrisse Dante collocandolo tra i superbi del Purgatorio nella sua «Commedia». In secondo luogo il volume documenta l'opera di un artista com'è prima del settembre '97, prima del terremoto umbro. Documenta infatti, con una campagna fotografica eccellente, l'intera l'opera

attribuita al pittore, inclusi sia gli affreschi nella Basilica inferiore di Assisi sia quelli, con gli Evangelisti martoriati dal sisma, nella Basilica superiore. Un'impresa oggi non più ripetibile.

Alla narrazione fotografica si accompagna la tesi di fondo di Bellosi: su Cimabue abbiamo solo due certezze documentate, la sua presenza a Roma nel 1272 e a Pisa, negli ultimi mesi di vita, nel 1301-2. Eppure è artista-chiave della pittura moderna in Italia e non si può ingaggiare nella scuola fiorentina. È Cimabue, con la sua geniale evoluzione stilistica coronata dalla Maestà di Santa Trinita, oggi gli

UN NUOVO STUDIO

Un libro di Bellosi analizza anche le opere cancellate dal terremoto



Una Madonna di Cimabue

Uffizi, e dal San Giovanni evangelista a mosaico nel Duomo di Pisa, a segnare il crocevia di nuove concezioni pittoriche, di un nuovo

modo di guardare alle cose. Lo scarto, scrive Bellosi sapendo di poter suscitare polemiche tra gli storici dell'arte, si avverte perfino

a Roma, negli affreschi (1278-80) dell'Oratorio del Sancta sanctorum: nel ciclo restaurato di recente lo studioso ravvisa il riflesso del soggiorno romano di Cimabue sia nella concezione del chiaroscuro, sia nelle decorazioni delle lunette ispirate alle architetture, ai pavimenti, agli arredi liturgici delle chiese romane: «È una novità enorme - annota lo studioso - perché comporta lo scatto di una molla nella mente di un pittore duecentesco, quella di ispirarsi a una realtà vista con i propri occhi non soltanto a una tradizione figurativa preesistente» (ovvero quella bizantina). Bellosi insomma rivendica per Cimabue un ruolo non solo di grande colorista: con argomentazioni che si reggono sullo stile e sul confronto storico lo vede come capostipite, come precursore di un pensiero più moderno e di una pittura che si apre al mondo.

# Essere Down, il difficile amore di sé

## Fa discutere la scelta dei genitori che hanno fatto operare la loro bimba

DELIA VACCARELLO

Tre diverse operazioni di chirurgia plastica per far sembrare la propria bimba Down più simile ai bambini «normali». Ed è subito dibattito. La scelta è stata fatta da una mamma inglese, Kim Bussey, che senza ipocrisie ha parlato del suo travaglio: «se lo avessi saputo in gravidanza avrei scelto di abortire, quando è nata l'ho rifiutata. Dapprima ho pensato di darle in adozione. Poi, superati i primi terribili momenti, io e mio marito l'abbiamo accolta con tutto il nostro amore». Amara è anche evitarle il più possibile lo sguardo crudele riservato ai diversi. Sul tema - la diversità legata all'handicap - si sono spesi i diretti interessati e le associazioni sollevando un interrogativo di fondo: la diversità va accettata perché è il patrimonio dell'identità o deve essere nascosta, mimetizzata al più possibile, per ridurre il peso delle discriminazioni sociali? Va detto che interventi di questo genere ormai non sono rari. I primi sono stati fatti in Israele, e in alcuni recenti molti bambini, soprattutto negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei, sono stati operati agli occhi e in altre parti del viso.

■ **Accettare o inserirsi**  
Le associazioni dei portatori di handicap si dividono: l'aspetto può aiutare

In Italia il mondo dell'handicap si è diviso. Per l'Associazione Italiana Persone Down «l'handicap non va negato». «La chirurgia plastica tende a cancellare i tratti somatici dell'handicap. Noi la consigliamo solo per motivi funzionali - spiega Anna Contardi, assistente sociale e coordi-

natrice nazionale dell'associazione - . E quindi solo relativamente agli interventi sulla lingua, quando l'eccessivo spessore limita la respirazione e la capacità di articolare i suoni. Ma si tratta di pochissimi casi». La questione si pone per i bambini, gli individui adulti (l'aspettativa di vita arriva al massimo a sessanta anni) possono liberamente scegliere di intervenire sul proprio volto. E lo fanno o, quantomeno, spesso lo desiderano. Perché, aggiunge Anna Contardi, «un adulto down non si piace».

La posizione di «Progetto handicap» è più sfumata. Secondo Vittorio Bacchetti, presidente dell'associazione: «qualunque cosa possa migliorare l'integrazione di una persona va fatta. Per un sordo conquistare anche un piccolo suono può essere fondamentale, come per un cieco un barlume di luce. Chi vive una situazione di handicap capisce cosa voglio dire».

E anche se si tratta solo di migliorare l'estetica, secondo Bacchetti la chirurgia non va rifiutata: «perché no, se questo può aumentare il grado di accettazione sociale? Gli handicappati non sono uguali agli altri, inutile far finta che non sia così. Mi piacerebbe una società meno pietistica e più accogliente, ma siamo pragmatici, non sarà mai così». Per Giuseppe Idoni, neuropsichiatra specializzato nei problemi dell'handicap, «la divisione manichea tra giusto e sbagliato in questi casi non si può fare. Capisco - dice - che un aspetto fisico «consono» alla richiesta della media statistica della società può facilitare la vita. Non sono uno di quei falsi moralisti convinti che l'handicap vada accettato così com'è. Però è vero che andando sempre incontro ai desideri dei più non si fa cultura, non si sedimenta l'accoglienza come nor-

ma. Istintivamente, allora, direi che è meglio non intervenire. Poi, però, so che bisogna scendere a compromessi per evitare l'isolamento. Posso capire quella mamma...». L'Anfas (associazione nazionale famiglie di disabili intellettuali e relazionali) si è espressa a favore della libertà di scelta delle persone Down e dei familiari che le rappresentano «su tutte le terapie che la scienza medica mette a disposizione per migliorare la funzionalità del corpo, comprese quelle che hanno risultati sull'aspetto estetico».



Il mondo degli handicappati nella celebre campagna pubblicitaria di Oliviero Toscani

L'argomento solleva un'altra

questione: è vero che ottenere un aspetto socialmente più accettato aiuta a superare i ritardi mentali? Anna Zamboni Hobart, autrice del testo «La persona con sindrome Down», risponde di no. «Non c'è alcuno studio che dimostri che un aspetto fisico migliore è collegato a un migliore sviluppo mentale». Anche se l'aspetto fisico può creare un minimo impatto iniziale, in seguito perde di importanza per quanto riguarda i rapporti con gli altri, ne acquista invece la capacità di avere un comportamento adeguato, cioè opportuno e non aggressivo, continua Hobart.

Eppure gli interventi chirurgici per migliorare l'aspetto vengono fatti. Forse i genitori di un bimbo Down sanno che ci vuole molta forza per reggere socialmente la propria diversità. E possono desiderare che i figli non debbano soffrire per acquisirla. Ma forse non tutti sanno che c'è chi ci riesce. E alla grande. Come Cristina Acquistapace, una giovane donna, che dice di sé: «Io sono così, chi mi vuole guardare e accettare lo faccia, chi non vuole, non lo faccia. A me non fa né caldo né freddo. «Povera bambina», penserete. Ma cosa mi importa se siete ignoranti?».

L'INTERVISTA

### Bollea: «Isolarsi è la cosa peggiore. Sentirsi belli fa bene anche a loro»

ANNA MORELLI

ROMA Un intervento chirurgico su occhi, orecchie e lingua per «cancellare» tratti somatici caratteristici della sindrome di Down. È giusto, utile, accettabile che un genitore si prenda questa responsabilità nei confronti di un bambino, per il più disabile? Lo abbiamo chiesto al professor Giovanni Bollea, neuropsichiatra infantile, con grande esperienza di lavoro anche con bambini portatori di handicap.

■ **Professore, la signora Bussey ha sostenuto di aver preso questa decisione per far sembrare la sua bambina «più normale». Lei che ne pensa?**

Non discuto l'età dell'operazione. Non è compito mio dire se tecnicamente è troppo presto a cinque anni. In linea generale sono molto favorevole all'intervento estetico sul portatore di handicap.

E perché?

Le donne fanno ormai ogni tipo di lifting per essere più belle, io desidero che lo facciano anche gli uomini anziani. Pensi, se non credo che sia utile anche a un Down. Un intervento sulle orecchie o sugli occhi può modificare sensibilmente l'essere nel mondo di una persona.

■ **Questo cancella il suo essere Down?**

Non cancella niente. Ma l'uomo nei confronti degli altri deve presentarsi sempre come «normale». Cioè non devono crearsi situazioni di diversità. Ognuno di noi, anche se ha solo una paralisi facciale cerca di eliminarla esteticamente.

E perché il Down non dovrebbe farlo? Fa piacere anche a lui sentirsi più bello, perché da adulto il concetto di bello, poi ce l'ha. Il confronto lo fa. Già il grande pedagogista francese Seguin, nel 1848 diceva che l'handicappato è creato dai genitori: sono loro a produrre l'«idiot», l'isolato. Quali cosa faciliti l'adattamento al mondo esterno va perseguito. E poiché siamo nel secolo del bello, delle cose esteriori, perché non devo far diventare più bello il mio Down?

■ **Ma è giusto che un genitore decida per un bambino di 5 anni?**

Certo. Il genitore deve far sì che l'individuo sia meno diverso possibile, ma non per sé stesso. Per evitare la sofferenza al figlio: meno questi si sente diverso, più è facile il raccordo psicologico. Spesso i Down sono tristi, si annoiano e questo può dipendere anche dall'impossibilità di comunicare, a causa di una lingua ispessita che lo impedisce. E poi la filosofia greca ci ha insegnato che «bello è buono». Io mi auguro che quando saranno perfezionate queste tecniche chirurgiche vengano adottate dal Servizio sanitario per tutti gli handicappati. La mia è una filosofia che si ispira alla Grecia e agli insegnamenti di Seguin che si occupava a metà Ottocento del trattamento degli handicappati. Lui sosteneva che i genitori vivevano troppo questi soggetti e quindi li isolavano dagli altri. Inoltrisi riteneva che questi individui fossero degli innocenti che avrebbero raggiunto prima degli altri il Paradiso. E allora non venivano educati e chiusi in manicomio.

STEFANIA CHINZARI

ROMA Sono partiti il 23 agosto del '95, Lucia Trotta e Nicolas Alwright, con in testa un sogno: girare l'Europa a piedi. E adesso che sono arrivati a Roma, dopo un cammino di undicimila chilometri (esatto: 11.000) dicono di sentirsi già a casa, anche se in Francia faranno ritorno solo in primavera. D'altronde, cosa volete che siano altri duemila chilometri di cammino per due che hanno già attraversato 18 paesi, perso 10 chili, consumato 10 paia di scarpe e camminato una media di 25 chilometri al giorno, salvo i tratti in sci e canoa coperti in Svezia e Norvegia. Hanno fatto un po' di tutto: pubblicità, insegnanti di francese, l'imbianchino (lui) e la modella per scultore (lei), i mungitori, i raccoglitori stagionali, gli attori nelle scuole. Lavoravano qualche settimana per mettere da parte un po' di denaro e poi riprendevano la marcia. Zaino in spalla, notti in tenda, sentieri fuori dalle strade più trafficate, spesso in aperta campagna, circondati da natura, silenzio, spazio infinito. Un'esperienza-limite, che richiama a lun-

## Lucia e Nicolas, a piedi in capo al mondo

### Da tre anni in cammino per l'Europa: «Abbiamo scoperto il valore della lentezza»

ghi pellegrinaggi del passato, decisa quasi da un giorno all'altro: Lucia faceva l'attrice, Nicolas il giornalista. «Ma non siamo mai stati male, qualche raffreddore, niente di più». Non si fa fatica a crederlo, a vederli così in forma, innamoratissimi e abbronzati, ancora in cerca di lavoro (il 3 dicembre faranno un incontro alla libreria Bibli di Roma). E vien voglia di chieder loro mille cose, dal cosa mangiate al perché di tutto.

■ **Com'è raccontare questa esperienza, facile o difficile? Fiumi di parole o silenzio?**

Lucia: «Entrambe le cose. Però diciamo subito che non è un'esperienza: questa è diventata la nostra vita. In un prossimo viaggio speriamo di avere un bambino. Viaggeremo sempre, fermandoci più a lungo nei vari posti e magari prendendo in considerazione anche il cavallo, visto che invecchieremo. Così in primavera torniamo



Camminando lungo i sentieri della Finlandia

in Borgogna, dalla mamma di Nicolas: pensiamo di stare lì due o tre anni, e di dormire sempre in tenda. Ma più grande della canadese del viaggio, per poter invitare gli amici a cena».

Nicolas: «Leggerezza, pienezza, felicità, ma senza significati mistici: non li abbiamo cercati partendoci e non li abbiamo trovati».

■ **Cosa avete scoperto che non sapevate?**

Lucia: «Una diversa dimensione del tempo. Ora so che posso vivere pienamente ogni secondo. Sono più presente a me stessa. Mi sono resa conto di essere passata accanto a cose molto belle che non ho vissuto perché vivere a Parigi, come in ogni altra città, significa essere impegnati, sempre. E invece in ogni istante ci sono tesori nascosti».

Nicolas: «Ho scoperto di saper pensare indipendentemente da quello che dice il resto del mondo. E ho imparato a lasciarmi andare all'improvviso, all'ignoto, mentre prima ero sempre molto inquieto, su tutto: il futuro, il lavoro, le certezze. Ho capito attraverso le piccole cose che c'è una soluzione per ogni problema. Se si ha freddo ci riscalderemo, se non c'è cibo digiuneremo oggi per mangiare domani».

■ **E quali certezze avete clamorosamente smantellato?**

Nicolas: «In tanti prima di partire ci hanno scoraggiato. Non troverete lavoro, avrete difficoltà con le persone, i paesi dell'Est europeo sono pericolosi, nessuna nave cargo vi imbarcherà... Niente di tutto questo si è verificato: abbiamo lavorato ovunque, incontrato gente generosissima e ospitale, che ci ha dato il loro letto e il loro cibo, e l'Est è stata la parte del viaggio più emozionante e intensa. Abbiamo capito che bisogna provare, sempre. E dubitare, sempre. Il mondo, abbiamo letto, non sa niente, perciò accetta tutto».

■ **Avrete avuto momenti e incontri difficili, paure, tensioni tra di voi. Quando e per cosa?**

Nicolas: «Paura dei temporali e del freddo. Una volta, in Scandinavia, non riuscivamo a montare la tenda. È venuta notte all'improvviso, eravamo ghiacciati. Ma paura degli incontri, mai. Girando per la campagna si incontrano persone

molto diverse da quelle a cui siamo abituati noi cittadini».

Lucia: «Eravamo in disaccordo solo agli incroci, quando dovevamo decidere quale strada prendere».

Rimpianti?

Lucia: «Avevamo detto che avremmo compiuto una specie di cerchio, toccando i punti dell'Europa più estremi, Capo Nord, Capo Roca a ovest, il mar Nero a est, Tarifa a Sud. In Finlandia c'è venuto un gran desiderio di proseguire verso la Russia, la Siberia, di non tornare così presto. Ma il viaggio ci ha insegnato anche che la parola è preziosa e una parola data è un peccato».

■ **Vi chiamate «Ultra-landers» di cosa vi siete allegeriti in questi anni?**

Nicolas e Lucia: «Dopo i primi mesi abbiamo lasciato la cassetta dei medicinali, i libri troppo voluminosi, abbiamo smesso di guardare l'ora. Ci siamo liberati di tante cose inutili che si riempiono di polvere. Un sacco pesante è un sacco pieno di angoscia, diceva Freud. Ed è la dimensione del passaggio che ci rende leggeri, il nostro vivere ormai in viaggio sempre, anche quando siamo fermi».

